

## UN NO CHE ARRUFFA TANTE IPOTESI DI RIFORMA COSTITUZIONALE

GIGI COVATTA

Qualcuno si è mai informato su un quesito referendario leggendo scheda nella cabina elettorale? Oppure, se preoccupato di seri “pericoli per la democrazia”, ha mai disertato i seggi perché a dicembre fa freddo? E si è mai vista una minoranza lamentarsi per la lunghezza di una campagna elettorale, circostanza che dovrebbe invece favorirla? Eppure questi sono stati i principali argomenti agitati nelle ultime settimane dai sostenitori del no. A prescindere, ovviamente, dai patetici interventi dei senatori Schifani e Quagliariello: i quali, chi prima e chi poi, hanno fatto a tempo a votare più di una volta la riforma nel corso del suo tortuoso iter parlamentare, che si intrecciava con l’altrettanto tortuoso loro personale iter politico.

Minore eco ha avuto invece il patto con cui è stata stipulata la triplice alleanza fra Silvio Berlusconi, Matteo Salvini e Giorgia Meloni: fortunatamente per loro, infatti, quasi nessuno si è degnato di commentare il pasticcio che sortirebbe dall’introduzione contestuale di presidenzialismo e mandato imperativo, condita con il solito “federalismo” e con l’inedita apertura ai referendum sui trattati internazionali (e sulle norme fiscali no?). Così come, del resto, è passata sotto silenzio l’intemerata con cui - in attesa di protestare violentemente contro il maxi-emendamento con cui puntualmente il governo chiuderà la discussione sulla legge di bilancio – Renato Brunetta ha replicato a Giorgio Napolitano che empiricamente denunciava l’incipiente debolezza dell’istituzione parlamentare così com’è: cioè intasata dai decreti legge e ricattata dai voti di fiducia.

Si dirà che si tratta di propaganda spicciola. Ma non è che le cose vadano meglio se si lasciano i panni del politico di strada e si indossano quelli, reali e curiali, con cui si deve entrare nelle antiche corti delli antichi uomini. Gustavo Zagrebelsky, per esempio, benché si pascesse di quel cibo che solum è suo, e ch’egli nacque per lui, ha fatto una ben magra figura nel confronto televisivo con Matteo Renzi: e non per questioni di immagine, ma di sostanza. E’ sembrato scandalizzato all’idea che un governo possa durare cinque anni di seguito. Ha immaginato un ostruzionismo autolesionista delle minoranze nel corso dell’elezione del presidente della Repubblica. Ha spezzato una lancia addirittura a favore del bicameralismo paritario. Ma soprattutto si è ingaglioffito come un qualsiasi politicante nel sostenere (implicitamente) l’irrilevanza dell’architettura istituzionale rispetto alla performance del sistema politico.

Intendiamoci: ciascuno di noi, nelle fumose stanze dei partiti d’ un tempo, se ne è uscito almeno una volta con un “la questione è politica” (specialmente quando non riusciva a venire a capo di una discussione di merito). Ma non si era mai visto un costituzionalista attribuire principalmente alla *politique politicienne* il compito di rimediare alla farraginosità del procedimento legislativo e di quello amministrativo, e rinunciare a priori ad usare i ferri del mestiere per costringere gli attori politici a comportamenti più responsabili e produttivi.

Che la questione della scarsa governabilità del nostro sistema fosse “politica”, peraltro, fu la convinzione di quanti, negli anni ’80, non raccolsero gli inviti a procedere ai necessari aggiornamenti della Costituzione. Per esempio: nel dibattito sul messaggio di Cossiga alle Camere del 1991 (cioè nella zona Cesarini della prima Repubblica), Ciriaco De Mita polemizzava con Amato rispolverando il suo latinorum per ricordare che “*ex facto oritur jus*”: per cui il problema della governabilità andava risolto “non in termini giuridico-formali, ma in termini politici”. Mentre i postcomunisti sembravano convinti che bastasse la rimozione della *conventio ad excludendum* per avere una sinistra di governo bell’e pronta.

Sappiamo come andò a finire: democristiani e comunisti non trovarono la quadra, ed *ex facto oriebatur* Berlusconi. Nel frattempo, però, era toccato alle burocrazie (nel caso a quella giudiziaria) sgombrare il campo e vigilare *opportune et importune* sulle successive fasi di gioco. Ed alle burocrazie, nella visione di Zagrebelsky, deve continuare a spettare il compito di governare il paese, all'ombra di una Costituzione materiale capace di evolvere con le sentenze della Corte, e non mai per impulso della volontà politica.

Come si vede, la guerra dei mondi che si sta scatenando in vista del referendum trascende largamente la materia del contendere, che è ben delimitata. La legge su cui si pronunceranno gli elettori il 4 dicembre non modifica infatti né la forma di governo né la forma di Stato, e non tocca in nessun modo il sistema delle garanzie: per cui giudicarla pericolosa per la democrazia è sicuramente ultroneo, per usare il latinorum dei giuristi.

Tanto rumore per nulla, quindi? No, almeno se non si sottovaluta l'importanza dello start up per avviare un percorso. A Milano c'è un detto, richiamato di recente a proposito della riforma costituzionale, da una rivista on line, *Movimenti metropolitani*: "*Piuttost che nient, l'è mei piuttost*", piuttosto che niente è meglio piuttosto. E non solo perché è meglio dare un primo sbocco ad un processo quasi quarantennale, se si vuole evitare che le riforme istituzionali restino oggetto di retoriche propagandistiche, come è avvenuto finora. Anche perché occorre rimettere in asse un sistema politico che oggi è più sgangherato di trent'anni fa.

Quale sia l'asse dovrebbe essere evidente a tutti, se solo si alzasse lo sguardo a valutare gli effettivi pericoli che corre la democrazia nel mondo intero, Europa inclusa. Il discrimine, in Italia e in Europa, è fra sviluppo e stagnazione. Quest'ultima può benissimo essere governata dalle burocrazie, fin che ce n'è per tutti: salvo dar luogo alla protesta populista quando entra in vigore la legge della scarsità. Lo sviluppo, invece, è consustanziale alla democrazia, perché ad essa garantisce la base sociale di consenso. Non dovrebbe essere difficile nemmeno per i costituzionalisti, quindi, capire dove si trovano gli effettivi pericoli per la democrazia.

Da considerazioni non dissimili, del resto, nascevano le tesi che venivano avanzate sulla rivista che ora indegnamente dirigo quando si auspicava l'avvento di una democrazia competitiva che fosse al tempo stesso una democrazia governante. E pazienza se poi i paradossi della storia fecero sì che chi sosteneva quelle tesi venisse identificato con la consociazione ed i consociati con la "democrazia compiuta". Peccato però che, un quarto di secolo dopo, quel che resta della politica sembri interessata ad imboccare la stessa scorciatoia verso il nulla che venne imboccata venticinque anni fa.

C'è qualcosa di surreale, infatti, nel dibattito di questi giorni: e se fossi un nostalgico della prima Repubblica potrei perfino esserne soddisfatto, sentendo i Cinque stelle proporre il ritorno al proporzionale e Zagrebelsky tessere le lodi dell'assemblearismo. Ma nostalgico non sono, se non delle buone idee che vennero messe in campo per tempo, e che altri ebbero il torto di non recepire. Per cui non mi imbarazza il ballottaggio, se serve ad individuare chi, avendo vinto le elezioni, si assume la responsabilità di governare ed è conseguentemente sanzionabile se non lo riesce a fare. Né mi disturba una più chiara dialettica fra il governo, la Camera politica e la Camera delle autonomie territoriali, con tutti i conflitti che questo può comportare: il conflitto è il sale della democrazia, mentre certo "pluralismo" corporativo ne è la tomba. E lascio volentieri alle simmetriche demagogie la disputa miserabile sui "costi della politica".

Si poteva fare meglio? Certamente sì: specialmente se si fosse fatto tesoro, allora come ora, del monito di Cossiga che segnalava la difficoltà, per un "potere costituito" come è il Parlamento, di farsi anche "potere costituente". Ma allora come ora si sono dovuti fare i conti con le vestali dell'articolo 138 (che peraltro lo

interpretano come in un vecchio film le burocrazie militari interpretavano il comma 22). Senza dire (per tornare ai “costi della politica”) che - quando nella scorsa legislatura il Senato stava discutendo un disegno di legge per l’elezione di un’Assemblea costituente - per chiudere il dibattito bastò un articolo di Sergio Rizzo sul *Corriere* che paventava il rischio di dover pagare altri cento stipendi.

Ora è il centrodestra a promettere la Costituente dopo l’eventuale vittoria del no. Meglio tardi che mai: ma personalmente mi sento più sicuro se se ne parla dopo la vittoria del sì, magari insieme con quelle minoranze attive (da Giuliano Urbani a Luigi Berlinguer) che a destra e a sinistra fanno del loro meglio per ricondurre alla ragione i rispettivi schieramenti.

Luigi Covatta